

Il messaggio di Gesù è stato formulato dagli evangelisti con il termine "vangelo", che deriva dal greco e significa "bella notizia". È la bella notizia che gli evangelisti ci trasmettono, che Gesù ha portato e che per la prima volta è apparsa nel panorama religioso è l'immagine di un Dio che ama tutti indistintamente. In tutte le religioni viene presentato un Dio che premia i buoni e castiga i cattivi. Gesù ha presentato un Dio che rivolge il suo amore a tutti indipendentemente dal loro comportamento. È cambiato anche il senso del peccato. Nella religione il peccato è la trasgressione alla legge, ad una serie di precetti e di regole dettate da Dio. Per Gesù il peccato è il male che volontariamente si fa agli altri, non la trasgressione di una legge. Poi Gesù ha introdotto l'immagine di un Dio che non chiede di essere servito, ma che si mette lui al servizio degli uomini. Il Dio che Gesù ci presenta non chiede sacrifici, di toglierci qualcosa per darlo a lui, ma è lui che si sacrifica per gli uomini e che si offre per gli uomini. Non è un Dio che toglie qualcosa agli uomini, ma è lui che si dona totalmente. Questo è il Dio di Gesù. È quindi un Dio completamente nuovo, un Dio che dona tanta serenità. Ecco perché si chiama "bella notizia": l'uomo non deve più preoccuparsi se è o posto con Dio; non deve più aver paura di Dio che se sbaglia è pronto a castigarlo. Qualunque sia il nostro comportamento, Dio continuerà ad amarci. Anche se pecciamo, ciò non impedisce a Dio di comunicarci il suo amore. Queste notizie sono state talmente clamorose che ha fatto difficoltà ad essere accolte. Gesù è stato ritenuto un pazzo dalla sua stessa famiglia e stato abbandonato dalla gran parte dei suoi discepoli ritenuto un bestemmiatore, quindi meritevole di morte da parte dell'autorità religiosa.

Gesù è stato fedele alla sua esperienza di Dio.



FAG

Schaeffler Gruppe Industrie

Gli evangelisti ci hanno trasmesso questa esperienza di Gesù. Tutti e quattro gli evangelisti che la chiesa ha accolto come autentici, ci trasmettono il messaggio di Gesù. Le formulazioni con cui lo fanno sono differenti.

Che cosa vuol dire? Che ogni evangelista trasmette il messaggio di Gesù secondo il suo "punto teologico". Che cosa significa? Ogni vangelo è diverso dall'altro. Gli evangelisti sono dei grandi e dei profondi teologi. Essi non hanno voluto trasmettere una cronaca della vita di Gesù, ma una teologia.

Gli episodi evangelici non ci guardano la storia, ma la fede. Il vangelo non sono una serie di fatti storici che l'evangelista ci presenta, ma per costituendo degli elementi storici sono una teologia, cioè una parola che vale per tutti i tempi. Anche per noi oggi, a distanza di due mila anni, la Parola di Dio è validissima, ma bisogna saper distinguere tra quello che l'evangelista dice da come lo dice. Lo dice usando la cultura del tempo, le immagini letterarie dell'epoca, le tecniche letterarie dell'epoca. Non dobbiamo confondere quello che l'evangelista dice e come lo dice.

Si rischia di sminuire e di perdere il significato del vangelo. Nel trasmettere il loro messaggio gli evangelisti adoperano un linguaggio figurato.

È lo stesso che adoperiamo anche noi.
Quando parliamo, non adoperiamo un linguaggio sterile, un linguaggio freddo, ma per dare maggiore forza a quello che vogliamo dire, adoperiamo delle immagini. Noi comprendiamo che si tratta di immagini, ma in un'altra cultura, in un'altra epoca c'è il rischio che possano non comprendere.

Quando leggiamo i vangeli non basta tradurre un testo da una lingua nella nostra, dobbiamo scoprire qual è il linguaggio figurato che l'evangelista utilizza.

La "Buona Notizia" di Gesù viene dagli evangelisti preferibilmente espressa per immagini anziché con formulazioni teologiche.

Il messaggio dei sei evangelisti trasmettono è la Parola di Dio sempre attuale nel tempo, il modo di presentarla appartiene al loro mondo culturale.

Alcuni esempi, presi dal linguaggio comune aiutano a comprendere questa distinzione tra un messaggio e il modo di trasmetterlo.

"Il tale si trova in precarie condizioni economiche" è una frase pronunciata in maniera corretta, ma è più incisiva se espressa con un'immagine: "Il tizio è al verde". E così si può dire che qualcuno si è "molto sorpreso", ma più efficacemente che "è caduto dalle nuvole", la sfrontatezza è meglio descritta con "una faccia di bronzo". Un carattere bizzarro con "i grilli per la testa" e se qualcuno è particolarmente nervoso "ha un diavolo per capelli". Così se l'oratore è noioso "fa venire la barba" e il vincitore della lotteria viene "baciato dalla fortuna".

Nella cultura italiana tutti comprendiamo che si tratta di modi di dire e nessuno crede che ci sia qualcuno che va in giro con i grilli sulla testa o con i diavoli tra i capelli. Ma queste espressioni, lette tra duecento anni in altre culture, potrebbero essere prese letteralmente.

Le figure usate nella cultura orientale non sempre equi-
volgono a quelle occidentali, e spesso sono diametralmente
opposte: l'oca nel mondo ebraico è immagine della sapienza,
nel nostro mondo di stupidità. Nel vangelo Gesù si riferisce
ad Erode chiamandolo "pelle volpe" (Lc. 13, 32), questo ani-
male, nella cultura occidentale, rappresenta l'astuzia,
nel mondo semitico veniva considerato un animale
insignificante. Gesù non ritiene Erode un furbo, ma
una nullità.

Nel linguaggio ordinario spesso si illustrano le image-
gini con numeri: un bicchiere che cade va in "mille
pezzi"; le cose vengono ripetute "cento volte"; se si fa
una breve passeggiata, si fanno "due passi"; se non si
vede da un p' di tempo, si dice "un secolo"; si parla di
"terzo mondo"...

Anche nella Bibbia i numeri non hanno valore aritmetico
ma quasi sempre figurato. Già nelle prime pagine si trovano
cifre dal valore simbolico dai "sette" giorni della crea-
zione all'età dei patriarchi: Matusalemme è vissuto
969 anni; Adamo solo 930 e Noè è riuscito a diventare
padre a 500 anni ed è morto a 950. Poi il Creatore fissa
per tutti il limite di 120 anni (Gen. 6, 3).

Anche nei vangeli i numeri hanno valore figurato. Il nu-
mero 3 significa "completamente". Pietro rinnegherà
Gesù 3 volte e quando Gesù annuncia che risusciterà il ter-
zo giorno, assicura che tornerà alla vita in maniera de-
finitiva, con la completa sconfitta della morte.

Il numero 7 significa "tutto"; il 12 Israele; 40 una ge-
nerazione; 50 è il numero che indica l'azione dello
Spirito Santo (Pentecoste) e 70 il numero delle nazio-
ni pagane.

Nel linguaggio quotidiano per esprimere la caparietà
di una persona si dice che è "sordo" ad ogni argomento,
di una persona fidata si dice che è "muto come un pesce".
Di una persona ostinata si dice che "non vede". Nella
Bibbia cecità e sordità indicano ostinazione (Is. 42, 18-19)
e nei vangeli i ciechi non sono i non vedenti, ma

coloro che non vogliono o non possono vedere l'ideale di uomo proposto da Gesù. Gesù chiama i farisei "ciechi e guide di ciechi" (Mt. 23, 16). I due ciechi di Gerico rappresentano i discepoli Pietro e Giovanni che ambiscono ai posti di prestigio (Mt. 20, 20-23).

La missione di Gesù di restituire ai ciechi la vista (Lc. 4, 18) e guarire le altre infermità non riguarda tanto la fisicità delle persone quanto la loro interiorità.

Questo compito può essere continuato dalla comunità dei credenti con proposte e azioni che consentano alle persone di raggiungere la pienezza della condizione umana, che corrisponde al disegno di Dio su ogni uomo/donna. Gli evangelisti, descrivendo le guarigioni compiute da Gesù non intendono presentare un Messia - pronto soccorso ambulante, ma l'azione popolare del Signore tendente ad eliminare gli ostacoli che impediscono di accogliere il suo messaggio. Per questo gli evangelisti evitano la parola greca che significa "miracolo" e al suo posto usano preferibilmente il termine "segno".

A questo punto sorge spontaneo un interrogativo: i vangeli sono così difficili da interpretare? Perché non sono stati scritti in un linguaggio accessibile a tutti? Purtroppo è così. I vangeli non sono stati scritti per essere "letti", ma "ascoltati" in quanto la maggior parte dei primi credenti era analfabeta (Atti 4, 13).

Gli evangelisti, valenti letterati delle comunità cristiane, trasmettevano i loro scritti alle comunità dove il "lettore", persona di cultura appositamente incaricata (Apc. 1, 3), non si limitava a leggere il testo, ma lo interpretava e spiegava alla gente. In un passo particolarmente difficile del vangelo di Marco, l'autore rivolge espressamente un'avvertenza: "Chi legge capisca bene / faccia attenzione!" (Mc. 13, 14)

Naturalmente per vivere la pienezza il messaggio di Gesù non è necessario essere dei teologi.

Quando Gesù dice: "Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano..." (Mt. 5, 44) non è necessario avere spiegazioni ma di praticare quello che Gesù dice. Ma se si vuole conoscere "l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità" (Ef. 3, 18) dell'amore del Padre contenuto nella ~~parola~~ Scrittura è necessario un lavoro di investigazione. Gli evangelisti infatti non presentano una cronistoria di quello che Gesù ha fatto ma una teologia di quello che la comunità può fare: non una "vita" di Gesù, ma il suo significato nella vita della comunità. Non fatti straordinari per suscitare la meraviglia nel lettore, ma invitare a continuare l'opera di Gesù (Ev. 14, 12).